

**IL PROCESSO.**

Un ragazzo, uscito l'anno scorso, testimonia sulle violenze  
«Una ragazza fu tenuta segregata quasi quaranta giorni»

# «Così picchiavamo per Muccioli» Oggi la sentenza

Oggi, forse, la sentenza per Vincenzo Muccioli. Ma la bufera sulla comunità non finirà con questo processo. Ieri un ex di «Sanpa», Marco Ghezzi, ha descritto «la squadretta» che operava nella comunità di Muccioli. «Nostro compito era picchiare, sequestrare e chiudere i ragazzi». Nella «squadretta» c'erano anche «Mandingo, lo Scuro e Piedini». «Credevamo in Muccioli, facevamo tutto quello che ci chiedeva». Per il sequestro di Fioralba, un teste a sorpresa.

ancora peggio. Ho tanta paura dentro, per questa mia esperienza di violenza. Vi stupite perché adesso tanti parlano? Io direi che c'è più gente che sta a sentire. Comunque, il vaso è scoppiato».

**Ultima udienza**

Un'accusa pesante arriva anche da Adriano Cacciatore, che per anni è stato il collaboratore più stretto di Muccioli, ed ora dirige una propria comunità. «Vincenzo sa benissimo cosa succede nella comunità. Per lui è arrivato il momento dell'autocritica. Deve prendere atto che San Patrignano è troppo grande, e che ora ci sono altri interessi».

Oggi, forse, l'ultima udienza del processo. Parleranno i difensori, ma non è certo che la sentenza sia annunciata in serata. Ma certamente i guai, per la collina di Muccioli, non finiranno con una condanna o assoluzione «in nome del popolo italiano».



Vincenzo Muccioli

Stignani/Agf

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

**RIMINI.** Capelli a spazzola. Una faccia piena di angoscia. «Sì, io faccio parte della "squadretta", e penso di sapere quasi tutto, di quello che è successo a San Patrignano. Ci sono rimasto dodici anni». Marco Ghezzi, 33 anni, è appena uscito dal commissariato di polizia. Qui si stanno ascoltando tutti coloro che sono stati testimoni o protagonisti di violenze a San Patrignano, nell'ambito di una seconda inchiesta sulla comunità di Vincenzo Muccioli. «Me ne sono andato più di un anno fa, da "Sanpa", quando ho avuto conferma della morte di Roberto Maranzano. Ho capito che dovevo ricredermi su certe cose. Io in Vincenzo avevo fiducia». Ha parlato anche appena uscito, con Tiziana Maiolo e con Nicolò Amato, e «con alcuni giornalisti». «Su qualcuno di questi è arrivata la mano di Muccioli, su altri quella dei loro direttori, credo. Comunque non è uscito nulla». Adesso Marco Ghezzi detto «Paro» parla con i magistrati. «Oggi hanno registrato tre cassette, penso di avere materiale per dieci cassette. Devo tornare». Non dà conferme dirette, ma parla di «pellicceria», di «voliera», di «sequestri», di «pestaggi». Nella pellicceria, ed in particolare nella cassaforte, veniva chiuso chi voleva scappare. Accanto alla voliera c'era un'altra stanza di segregazione. «Una volta» ha raccontato in passato «Paro» - una ragazza ci fu tenuta per un mese. Lo so perché io andavo a vuotare il bidone degli escrementi. C'è rimasta tanto tempo perché Muccioli si era dimenticato di dare l'ordine di liberarla. L'ho detto io, a Vincenzo: «Guarda che quella sta male!». Dopo tre o quattro giorni ci ha detto di liberarla. Aveva la broncopneumonia, quella ragazza». Non c'era solo «Paro» nella «squadretta» adetta ai sequestri ed ai pestaggi. C'erano anche «Mandingo», «lo Scuro», e «Piedini». «Si partiva per la stazione, per prendere chi era scappato. Si andava anche ai casselli dell'autostrada, o a casa dei genitori». Parla anche di quella mattina in cui fu ucciso Roberto

Maranzano. «Io non sapevo nulla di concreto. Ho capito che era successo qualcosa quando mi chiesero il furgone in mia dotazione per "andare a Napoli". Dissi di no perché quel furgone era della farmacia, e serviva anche a trasportare dei malati all'ospedale».

**«I pestaggi? Normali»**  
Che i sequestri ed i pestaggi fossero quasi «normali», si deduce dalla deposizione spontanea dell'ex sindaco di Coriano, teste a sorpresa sul suicidio di Fioralba Petrucci a Pescara. «C'ero anch'io quel giorno a Civitaquana», dice Sergio Pierini, del Pds, ora capogruppo nello stesso Comune - come impiegato dell'ufficio tecnico di San Patrignano, dove sono andato a lavorare dopo avere lasciato l'incarico di sindaco. Si, vidi Fioralba, accompagnata dentro la comunità da "Michelone", con le mani legate con una cintura, sul davanti, e gli occhi gonfi. Ricordo bene una frase che mi disse "Michelone", che mi vedeva scosso: "Tu sei un esterno, non sei abituato".

Il sequestro era dunque un'abitudine, che non sorprende certo i ragazzi più vicini a Vincenzo Muccioli. Ma perché l'ex sindaco ha atteso due anni, prima di parlare? «Allora mi dissero che la madre della ragazza aveva chiamato, perché Fioralba faceva "casino". Non sapevo nulla di quanto era successo a casa Petrucci. Ho capito solo pochi giorni fa, quando dai giornali ho saputo la verità della madre. Ho chiesto di essere sentito dal magistrato, per dare il mio contributo alla verità».

Allucinante il racconto di una ex sequestrata, Antonia Baslini. «Sono stata chiusa in piccionaia dal 15 novembre al 31 dicembre, e non ero certo un tipo difficile. Quando ti tirano fuori, anche un Kappler o un Himmler lo vedi come il tuo salvatore. Quel 31 dicembre, mi hanno fatto fare l'"angioletto" nella recita di fine anno. La violenza è l'unico metodo terapeutico di San Patrignano. Un tempo, almeno, era lo stesso Vincenzo a punire. Ora c'è un'organizzazione, ed è

## Un ragazzo parlò alla Maiolo e a Nicolò Amato ma poi sparì Un'altra denuncia inascoltata

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ANDREA GUERMANDI

**RIMINI.** Altre rivelazioni «spontanee» nell'affaire San Patrignano. Un altro pentito che racconta di botte, calci e violenza, di persone tenute rinchiuso contro la loro volontà nella porcellaia e nel frigorifero della pellicceria, di spedizioni alla stazione per prendere a pugni chi era scappato da «Sanpa». È Marco Ghezzi, trentatreenne romano, soprannome «paro paro», dodici anni passati in comunità, che rivela di aver raccontato le stesse cose riferite ieri al magistrato all'onorevole Tiziana Maiolo e all'ex direttore degli istituti di pena, Nicolò Amato, nel suo studio di avvocato a Roma, più di un anno fa. «Le stesse cose», dice Ghezzi - lo ha raccontato anche ad alcuni vostri colleghi giornalisti, ma Muccioli è arrivato in tempo».

L'onorevole Tiziana Maiolo, presidente della commissione giustizia della Camera, conferma quell'incontro. Ne parlerà oggi in una conferenza stampa, ma intanto spiega: «Era una giornata caldissima, perciò penso fosse estate». «Estate '93. Arrivano due ragazzi grandi e grossi, uno con l'accento romano e l'altro... mi sembra del Nord, forse milanese. E mi dicono che hanno delle cose da raccontare su San Patrignano. Avevo un sacco di cose da fare e li ho lasciati per un po' con il mio collaboratore. E loro hanno cominciato a raccontare delle spedizioni alla stazione di Rimini per andare a recuperare i fuggitivi. Gli davamo un sacco di botte assieme agli agenti della polizia ferroviaria, dicevano. E poi hanno raccontato del frigorifero della pellicceria che diventava per giorni e giorni la galera dei ribelli».

L'onorevole Tiziana Maiolo, a quel tempo parlamentare di Rifondazione comunista e antiproibizionista, decise allora di portarli dall'avvocato Nicolò Amato che, sollevato dall'incarico di direttore degli istituti di pena, aveva aperto uno studio legale.

«Il mio collaboratore, Giorgio Stracquadagno, regi-

strò tutta la conversazione. Io ne sentii solamente alcuni brani, ma furono sufficienti a convincermi a portare quei due ragazzi da Amato. Aria di violenza a San Patrignano... Amato il consiglio di rivolgersi al magistrato. Anzi si offrì di accompagnarli».

L'onorevole Maiolo ha collegato quelle due presenze al nome di Marco Ghezzi con fatica. «Ricordo che erano grandi e grossi e che col mio collaboratore parlarono di svariate spedizioni punitive di recupero alla stazione di Rimini. Di botte e calci a quelli che scappavano dalla comunità. Parlarono anche del frigorifero punitivo della pellicceria e della porcellaia. Dissero anche che Muccioli non poteva non sapere dell'omicidio Maranzano visto che tutto passava da lui. Dissero che anche loro picchiavano i fuggitivi e chiesero cosa rischiavano. Ma poi, come le ho già detto, dopo l'incontro con l'avvocato sparirono».

Anche l'ex direttore degli istituti di pena del ministero conferma quella visita estiva. «L'onorevole Maiolo dice il professor Amato - nell'estate del '93 accompagnò due ragazzi nel mio studio che a quel tempo era in via Basento 37. Queste persone vennero da me indicando che erano a conoscenza di fatti violenti ascrivibili a Muccioli, a collaboratori di Muccioli e anche a loro stessi. Non mi raccontarono i fatti in questione, ma posto solamente il problema della loro responsabilità. Insomma, volevano sapere cosa avrebbero schiacciato denunciando non ben identificati episodi di violenza. Io risposi che per legge se loro denunciavano fatti di cui erano in parte responsabili, il magistrato ne avrebbe tenuto conto. Parli di collaborazione e di attenuanti. Dissi loro che avrebbero dovuto decidere di andare dal magistrato e mi offrì di accompagnarli. Mi promissero che ci avrebbero pensato e che si sarebbero fatti vivi nuovamente. Ma da quel giorno d'estate non ho sentito più nulla».

«Fondi neri». ieri la requisitoria del pm  
«12 anni a Malpica, 10 a Broccoletti»

## «Condannateli tutti Hanno rubato i soldi del Sisde»

Condanne per tutti, senza che venga riconosciuta alcuna attenuante. Al processo dei «fondi neri» del Sisde, il pubblico ministero Leonardo Frisani ha chiesto 12 anni per l'ex direttore Riccardo Malpica e per gli altri imputati, tra cui Broccoletti, pene comprese tra i 10 e gli 8 anni. Una requisitoria durissima nel corso della quale il pm ha parlato del «furto» di 58 miliardi. «Al Sisde nessuno aveva il senso dello Stato. Sono tutti pienamente colpevoli».

GIANNI CIPRIANI

**ROMA.** Si sono spartiti 58 miliardi, 210 milioni, 776 mila e 505 lire. Pure le 505 lire. Hanno viaggiato, investito, comprato, venduto, rivenduto, reinvestito, ricomprato e rivenduto. E intascato di nuovo. Algegn e contenti. Ma soprattutto tranquilli che nessuno mai avrebbe cercato di capire cosa accadeva nelle segrete stanze del Sisde. Una requisitoria che non ha lasciato scampo, quella pronunciata ieri dal pubblico ministero, Leonardo Frisani, che ha chiesto la condanna di tutti gli imputati dello scandalo dei «fondi neri». E a pene elevate. Per loro nessuna attenuante. Parole durissime quelle pronunciate dal pm, che - affrontando rischi e un iniziale isolamento - con la sua inchiesta coraggiosa ha fatto scoprire il sistema di ruberie e protezioni che regnava tra gli 007 del servizio civile.

Frisani ha chiesto la condanna a 12 anni per l'ex direttore del servizio, Riccardo Malpica. Poi gli altri: 10 anni e 6 mesi per Gerardo Di Pasquale, 10 anni per Maurizio Broccoletti, 9 anni per Michele Finocchi e, infine 8 anni per Antonio Galati, Anna Rosa Sorrentino e per Matilde Martucci. Per tutti, inoltre, la richiesta dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

«E veniamo alla straordinaria «efficienza» degli uomini d'oro del Sisde che, secondo quanto sostenuto dalla difesa, avrebbe ampiamente giustificato i premi plurimilionari che, mese per mese, finivano nelle rigonfie tasche dei funzionari. Frisani ha smontato punto per punto questa tesi. La Martucci voleva in lungo e in largo per il mondo, naturalmente a spese dei servizi segreti. «Si permetteva anche 40 giorni in Argentina e gite in Somalia. Portava con sé le amiche per avere compagnia». E Broccoletti? Prendeva anche 100 milioni al mese per il suo superlavoro e invece «domiva fino alle 10 e passava il tempo a costituire società e ad acquistare immobili». Parole dure anche per gli altri: «Finocchi e Di Pasquale andavano a San Marino a depositare somme di denaro e poi passavano il tempo andando al ristorante o a visitare una tenuta che Di Pasquale voleva acquistare». Non si trattava di premi ma di una «spartizione del malloppo».

Facato nel tono, durissimo nel contenuto, Frisani ha descritto in maniera impietosa le attività degli 007 finiti sotto inchiesta che - è bene sottolineare - non «rubavano» (rubare è stato detto dal pm) perché individualmente ladri, ma perché inseriti in un sistema che era strutturalmente inquinato. Tant'è che sulla storia dei «fondi neri» sono aperte altre inchieste e pesa come un macigno il giudizio dato dal Comitato di controllo sui servizi segreti, che accusò Mancino di aver «taciuto».

Tutto semplice. Grazie anche a qualche artificio e a qualche piccolo trucco. Come quello di «implorare» l'elargizione di fondi supplementari altrimenti sarebbero stati staccati i telefoni o non sarebbe più stato possibile pagare gli stipendi.

Ma veniamo alla requisitoria. E cominciamo dalle accuse che il pm ha rivolto al prefetto Malpica, ossia il «capo». Frisani ha definito la sua gestione «privatistica e personalistica, il quel periodo al Sisde è accaduto di tutto». Che tradotto significa anche assunzioni di persone non qualificate, pagamenti di personaggi che avevano il solo merito di essere amici degli amici di Malpica e degli altri. «Andavano a bussare cassa ma non facevano nulla. Al servizio non erano di alcuna utilità». Poi una «stoccata» a Matilde Martucci, che si è sempre difesa sostenendo di essere una sem-

«Tutto semplice. Grazie anche a qualche artificio e a qualche piccolo trucco. Come quello di «implorare» l'elargizione di fondi supplementari altrimenti sarebbero stati staccati i telefoni o non sarebbe più stato possibile pagare gli stipendi.

Poi, in conclusione, il pm si è lasciato andare ad una considerazione amara, dal momento che gli imputati occupavano posti di particolare responsabilità: «Tutti gli imputati sono pienamente colpevoli. Al Sisde il senso dello Stato non ce l'aveva nessuno». Avvicino il senso degli affari. Ma non erano i soli. Altri funzionari dello Stato, responsabili di misfatti simili, sono ancora ai loro posti. E ci resteranno. Almeno fino a quando non saranno identificati. Forza e coraggio.

## Pavia, s'indaga sulla morte del presidente Eni avvenuta 32 anni fa Caso Mattei, nuova inchiesta

NOSTRO SERVIZIO

**PAVIA.** Dovrebbero arrivare in questi giorni alla Procura della Repubblica di Pavia gli atti relativi alle rivelazioni fatte da Tommaso Buscetta ai magistrati di Palermo in merito a una presunta responsabilità che Cosa Nostra avrebbe avuto nella morte dell'allora presidente dell'Eni Enrico Mattei, avvenuta 32 anni fa al confine tra le province di Pavia e di Milano. Secondo quanto è emerso negli ambienti giudiziari palermitani, Buscetta avrebbe riferito che l'incidente aereo sarebbe stato provocato su richiesta di Cosa Nostra americana: Mattei era un personaggio scomodo per la politica petrolifera internazionale.

Le confessioni del pentito saranno ora oggetto di un supplemento di indagine da parte della magistratura di Pavia, competente territorialmente ad indagare sulla sciagura, dopo che la prima inchiesta era stata chiusa con una archiviazione.

Il fatto risale al 27 ottobre 1962, quando il biattore MS 760 sul quale viaggiava

abituamente Mattei cadde nelle campagne di Bascapè. Oltre al presidente dell'Eni, morirono nello schianto il pilota, Imerio Bertuzzi, e il giornalista inglese William Mac Hale, che aveva preso posto sul velivolo per fare, durante il viaggio da Catania a Milano, un'intervista a Mattei.

Quella sera pioveva, e sulla zona gravava una foschia che rendeva ancora più triste lo scenario in cui dopo lo schianto i pezzi dell'aereo si sparsero in un raggio di circa un chilometro. Un contadino raccontò di avere visto una palla di fuoco nel cielo, e di avere poi notato l'aereo precipitare nei campi allagati. Questa circostanza potrebbe dare conforto alla tesi di un attentato, ed escludere la caduta accidentale del biattore. In pratica l'eliminazione di Mattei sarebbe stata programmata a Catania prima della partenza. Tempo fa anche Raffaele Morini, presidente dell'Associazione Partigiani Cnstaiani, aveva chiesto, con un esposto, la riapertura delle indagini. Secondo Morini, attraverso l'esame di frammenti dell'aereo si dovrebbe arrivare a concludere per

la tesi dell'incidente provocato. La decisione di riaprire le indagini è stata positivamente commentata da Morini, il quale si è detto disponibile a collaborare con gli inquirenti e a fornire gli elementi che dovrebbero consentire di far luce sulla morte di Mattei.

La tesi di Tommaso Buscetta sulla fine di Enrico Mattei è integralmente pubblicata in «Addio Cosa Nostra» di Pino Arlacchi. «Fu Cosa nostra siciliana, in una seduta della sua prima Commissione, a decretare la morte di Enrico Mattei - sostiene il pentito - ciò mi consta personalmente...». Un altro libro, «L'arma del Petrolio» di Leonardo Maugeri, sostiene una tesi diversa e cioè che Mattei venne ucciso per decisione di ambienti della destra. De che desideravano la sua scomparsa. «La fine di Mattei - sostiene l'autore - odora di casa nostra, di giochi politici interni, di Sicilia di mafia». Maugeri tiene conto delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e pensa che il pentito sia stato vittima di depistaggio da parte dei vertici di Cosa Nostra nei confronti della «base».

## Scontro sulla nomina del capo dell'ufficio centrale. Dusi: «Csm scavalcato» Giudici minorili contro Biondi

ENRICO FIERRO

**ROMA.** È sempre più teso il rapporto tra i magistrati e il ministro della Giustizia Biondi. L'ultima occasione di scontro è la nomina del dottor Francesco Malagnino a direttore dell'ufficio centrale per la giustizia minorile. Una nomina, denuncia Paolo Dusi, consigliere del Csm per Magistratura democratica, avvenuta «senza tenere in considerazione il parere del Csm». Una conferma «della volontà del ministro di andare dritto per la sua strada», il ministro, ovviamente, respinge le polemiche e dice che tutto è ok: «Il Csm può solo prendere atto di una scelta che resta di esclusiva competenza del ministro».

Allora, dottor Dusi, che cosa succede? Succede che forse mi ero illuso, arrivando al Csm, di poter lavorare per migliorare il rapporto tra giudici e ministero. Ma le posizioni mi sembrano sempre più distanti.

Sulla nomina del dottor Malagnino, però, il ministero dice che tutto è regolare.

Forse è utile ripiegare. A settembre il consiglio dei ministri nomina Malagnino a responsabile dell'ufficio che coordina tutta la materia minorile (tribunali, istituti di rieducazione e formazione degli operatori) e che gestisce circa 300 mi-

lioni al giorno. Spetta però al Csm valutare l'idoneità della persona indicata e il conferimento della funzione.

Ma il parere del Csm non è vincolante. Certo, ma la prassi vuole che lo si attenda prima di conferire la nomina. Invece, mentre il Consiglio stava facendo le sue valutazioni, il ministro Biondi ha conferito a Malagnino la reggenza dell'ufficio togliendolo al giudice Giuseppe Magno. Quindi la prassi non è stata rispettata.

Esprime valutazioni negative sul dottor Malagnino?

Non è questo il discorso, qui non sono in discussione le doti personali del collega Malagnino, ma la sua attitudine alla materia specifica. La sua esperienza al Tribunale dei minori di Roma si è conclusa nel 1981, tredici anni fa, da allora la legislazione in materia ha fatto passi da gigante.

Parliamo dei problemi della giustizia minorile.

In primo luogo c'è da dire che la giustizia minorile in Italia ha avuto grandi difficoltà a far ascoltare la sua voce. Pensi che con me è la prima volta che un giudice minorile viene eletto nel Csm. Poi è molto difficile far capire all'esterno quello che la giustizia minorile ha elaborato e i problemi che ha. L'ottica giurisdizionale è fondamentale per chi affronta questa materia complessa. Ecco perché noi diciamo - e l'Associazione dei giudici mi-

norile aveva chiesto che a dirigere l'ufficio fosse una persona con competenza specifica e di alto livello - che la nomina fatta dal ministro non va nella giusta direzione. Perché è cambiato moltissimo nell'ottica di approccio ai problemi del minore. Tutta la filosofia del nuovo codice di procedura penale minorile dell'88 capovolge quella precedente. L'ordinamento, anche in relazione al fatto penale, non risponde più in termini di sanzione e di pena, ma in termini di spostamento di interventi nel settore civile e delle strutture di assistenza e sostegno. Quindi è un diritto penale che nega se stesso proprio perché ritiene che per il minore non sia in termini di pena che si individua la risposta più adeguata.

Si tende più al recupero che alla punizione?

Certo, guardando al soggetto più che al fatto commesso.

Ritene che per le nomine negli uffici più delicati del ministero il ministro tenda a fare da asso pigliatutto?

Io credo che ci sia un disegno, che non ho nessun titolo per criticare, che viene perseguito al di là di un collegamento o di una consultazione col Csm. Siamo di fronte alla volontà di operare un controllo più diretto degli uffici che guarda più alle persone che alle competenze specifiche.